

ANTONIO PATUELLI*

L'Accademia dei Georgofili all'avvio del terzo millennio

Presentazione del volume a cura di Maurizio Naldini

21 maggio 2012

Ringrazio per la benevolenza del nostro presidente, il quale mi sorprese piacevolmente comandandomi autorevolmente d'intervenire oggi.

Capivo anche che non potevo resistere al professor Scaramuzzi per la voce dietro alla sua di mio padre che mi diceva: "Devi andarci". Non è certo faticoso, perché per me venire qui è sempre un'emozione, una verifica di coscienza e di riconoscenza.

Quando mi sono introdotto nella lettura di questo grosso volume, assai stimolante sotto ogni aspetto, mi sono presto imbattuto nel mio Maestro Paolo Grossi, attuale prestigiosissimo Giudice Costituzionale della Repubblica, il quale nella prolusione del 2003 ha giustamente evidenziato il ruolo del Presidente rifondatore dei Georgofili, sottolineando con questa formula il grande impulso che il nostro Presidente ha dato, dà e darà a questo nostro autorevolissimo sodalizio, il quale giustamente ha allargato, progressivamente, e in particolare nell'ultimo decennio, l'orizzonte proprio.

Un orizzonte che è stato ben valorizzato dal curatore Maurizio Naldini, al quale non potevo dire di no, poiché ho goduto della sua benevolenza alla fine di una mia antica esperienza di forte volontariato, nell'aprile del 1979.

Io però credo nelle relazioni umane e nei doveri morali, prima ancora che nei diritti, e di conseguenza sono qui, uscendo da un territorio martoriato dai terremoti, i quali assolutamente erano inaspettati, perché che il cuore dell'Emilia fosse una zona tellurica non era noto dopo la metà del 1500, con l'esperienza di un drammatico terremoto ferrarese e, quindi, con un intermezzo di ben 4 secoli e mezzo.

Ebbene, i Georgofili hanno il dovere morale di elevare il tono e il livello

* *Presidente del Gruppo Bancario Cassa di Risparmio di Ravenna spa*

del dibattito. Questo è ciò che emerge da questo volume: elevarlo in termini qualitativi in questa fase storica dell'Italia è una inderogabile necessità perché il tono dei dibattiti è scivolato, in particolare nell'ultimo venticinquennio, a un livello di dilagante demagogia e populismo che ha invaso le nostre case soprattutto nell'ora del dopocena e che produce una profonda diseducazione morale e civile dei cittadini. Una forma di disgregazione sociale con delle conseguenze paurose che producono anche un'accresciuta, diffusa sensazione di violenza, la quale poi dilaga nella quotidianità, innanzi tutto nel linguaggio e in taluni comportamenti inconsulti che soprattutto nei momenti di crisi economica, come questa, poi si moltiplicano anche con l'emulazione. Invece, essendo un antico studente di Tocqueville, quelli che sono gli aspetti fondanti dell'associazionismo libero, come di questa gloriosa e nobile Accademia, sono i pilastri di una democrazia consapevole e matura e, quindi, un antidoto alla decadenza.

Un associazionismo che non si limita ai propri doveri, che non si limita agli studi agronomici, che non si limita a tutto ciò che direttamente è a essi connesso, ma guarda a un ambito molto più ampio. In questo volume troviamo una prolusione anche di Bini Smaghi, quando era ai vertici della Banca Centrale Europea, e proprio da questa mi permetterete di trarre qualche considerazione.

Tutte le tematiche delle prolusioni dell'ultimo decennio sono connesse a una fase economica che oggi è sottostante a una crisi sistemica che è definita "crisi dell'euro", ma, a mio avviso, è definita in maniera riduttiva "crisi dell'euro". Quando si vedono, anche nel volume, le relazioni relative alla politica agricola comunitaria, alla nuova PAC, a tutti questi elementi che sono fondanti dei nostri interessi economici del mondo agricolo, ebbene tutto questo oggi è nello sfondo, perché l'interrogativo fondante è: "Reggerà l'Europa? Reggerà la moneta unica europea?".

Ebbene, da questo bisogna trarre una valutazione, innanzitutto che l'euro non è un'operazione economica, ma è un'operazione di diplomazia, è un trattato di pace, è il vero trattato di pace. Noi abbiamo nella memoria il Trattato di pace di Parigi, nel secondo dopoguerra, ma quello fu un trattato di pace parziale, l'Europa era divisa in due, il muro non era ancora costruito in termini edilizi, ma la cortina di ferro sostanziale era in atto e quella pace provvisoria è durata dal 1946-47 fino all'89. La caduta del muro è stata la fisicità emblematica di un evento che ha prodotto un dilemma, ovvero: che ne facciamo di questo dopoguerra, che ne facciamo della Germania dell'Est, che ne facciamo dei Paesi dell'Est?

Andreotti, che aveva allora funzioni di presidente del Consiglio, in quella

fase di costruzione di quel nuovo Trattato di pace, se ne uscì con una battuta riferita al fatto che chi è amante della Germania ne preferisce avere due, rispetto a una, ma era un dato storico, perché di Germanie noi eravamo abituati fin da Bismark ad averne una decina; ben più di due: gli elettori, i re, i duchi, e i margravi.

Il problema sostanziale era di natura internazionale e gli americani erano disponibili a che la Germania si riunificasse, perché giustamente pensavano che in questa maniera sarebbe finito il Patto di Varsavia, cioè l'alleanza ostile all'Occidente, e che la Nato si sarebbe progressivamente allargata a tutti gli ex paesi satelliti dell'Unione Sovietica che è in disfacimento.

Questo è stato un progetto realizzato: la Nato oggi è l'unica alleanza militare e innanzitutto culturale, perché è sempre stata un'Alleanza di civiltà.

Il Trattato di Pace ha l'imprimatur americano, ma è realizzato innanzitutto dai francesi e dai tedeschi, perché per tutto il '900, fin dal 1870, i conflitti fra i francesi e i tedeschi erano stati la causa occasionale di tutti i conflitti europei e mondiali, e conseguentemente ci voleva un'intesa, e questa intesa è stata non una Europa politica, che era assolutamente immatura, ma una evoluzione dell'Europa economica che era cresciuta dal Trattato di Roma, della fine degli anni '50, a strappi, non a gradini progressivi, ma con progressi, crisi, staticità e passi in avanti, con una storia di difficoltà superate di volta in volta.

Ma la decisione di arrivare alla moneta unica significava imbrigliare la Germania in termini economici, non fare crescere l'economia tedesca in termini di dominio attorno al Deutsche Mark, ma cercare di imbrigliarla in una alleanza più ampia. L'operazione andò avanti per qualche anno fino a quando, nell'autunno del 1991, ricordo che Andreotti era presidente del Consiglio, Guido Carli era ministro del Tesoro, vi fu il Trattato di Maastricht che dette a molti di noi italiani la sensazione che da quel giorno bisognasse cambiare registro, oververosia non si poteva più accumulare debito pubblico, inflazione, non si potevano realizzare svalutazioni competitive e, quindi, cambiava il passo che negli antecedenti 30 anni, sostanzialmente dal '61 in poi, era stato adottato. Bisognava tornare a una economia gestita molto rigorosamente, come era stata quella del decennio che portò al miracolo economico, col disegno degasperiano sviluppato con Luigi Einaudi al timone della nostra economia. Per l'Italia, poi, la storia è stata completamente diversa: noi abbiamo firmato, con il massimo livello di convinzione fra gli europei, il trattato di Maastricht, ma dalla primavera successiva, quindi pochissimi mesi dopo, la democrazia italiana, così come l'avevamo conosciuta dal '45-'46 in poi, l'abbiamo vista decomporre. E quel rigore, che occorreva per la gestione dell'economia italiana del risanamento, era chiaramente passato in secondo

ordine rispetto alla ricerca di una nuova democrazia, in cui moltissimi speravano, ritenendo che fosse una cosa assolutamente facile da raggiungersi, quasi in un batter d'occhio. Quindi abbiamo avuto un decennio in cui l'assestamento nel cuore dell'Europa germanica era quello di riequilibrare l'Est, un grande meridione interno che la Germania aveva e nella quale ha investito in maniera formidabile, mentre l'Italia rincorreva i parametri di Maastricht, senza gli imbrogli della Grecia, ma avvantaggiandosi fortemente dell'accesso al medesimo sistema monetario europeo della moneta unica che comportava la fortissima riduzione dei tassi di interesse sulle emissioni del debito pubblico. Quindi, invece che diminuire il peso del debito, l'Italia diminuiva il costo del mantenimento dello stock del debito pubblico; ci sembrò un fattore di grande rilevanza, di grande interesse, di grande potenzialità, ma quando la situazione internazionale, dopo la crisi del settembre 2008, ha cominciato a coinvolgere e i tassi in Europa hanno incominciato a scricchiolare e quindi la stessa BCE ha cominciato a innalzarli, noi abbiamo avuto, con la mancanza di solidità finanziaria dell'Italia, la nascita del fenomeno "spread", in totale dispregio delle abitudini di comodità che l'Italia ha avuto per diversi dei primi anni dell'applicazione dell'Euro. Abbiamo avuto anche una valanga di tasse che si è abbattuta e che si abatterà su di noi, ma non abbiamo ancora avuto il contestuale rigore della riduzione del debito pubblico, attraverso una nuova fase di privatizzazioni, di una riduzione della spesa pubblica.

Non parlo poi delle agenzie di *rating*, che sono in grande conflitto di interessi al proprio interno e sono sempre molto in ritardo sui fenomeni economici. Parlo di dati evidenti: noi non dobbiamo attenderci una vendita dei titoli quotati di proprietà dello Stato, che sono una quota assolutamente rilevante. Io non penso che debbano essere vendute azioni dell'Enel o dell'Eni di proprietà della Repubblica Italiana, vista la bassa quotazione odierna, ma non capisco la ragione perché aziende non quotate, faccio un esempio, le Poste, che hanno nella propria pancia il Bancoposta, fortemente profittevole per le medesime, anche in virtù di vecchi privilegi che continuano a essere mantenuti in vigore, devono essere controllate al 100% e nemmeno cedute alla Cassa Depositi e Prestiti e così via.

Quindi noi, non per ragioni bancarie, ma per ragioni sostanziali di credibilità nazionale, abbiamo la necessità che si risolva rapidamente il problema della Grecia e che il contagio non si allarghi.

Le banche vengono tirate in ballo in termini troppo angosciosi. Le banche vengono confuse innanzitutto tra banche centrali e banche commerciali. In televisione, la sera, la cosa più semplice da sentire è che viene diffusa come il verbo: "non vogliamo l'Europa delle banche". Che cosa significa "non vo-

gliamo l'Europa delle banche"? Contestare l'Europa delle banche centrali o contestare l'Europa delle banche commerciali? C'è una differenza abissale. Le banche centrali hanno una loro parziale sovranità in termini monetari ed economico finanziari. Le banche commerciali italiane, invece, escono da un ventennio nel quale hanno fatto di tutto, il possibile e l'immaginabile. Non c'è un comparto in Italia che nell'ultimo ventennio abbia subito rivolgimenti come quelli delle banche commerciali italiane. E non c'è altro paese dell'Europa, dell'Euro, che abbia visto il comparto delle banche rafforzarsi nonostante tutto, come è avvenuto in Italia.

Le banche in Italia, erano tradizionalmente deboli, lo erano nell'Ottocento, quando proprio per la debolezza del capitalismo italiano sono nate le Casse di Risparmio che cercavano di realizzare un minimo di economia produttiva aggiornando un antico modello dei Monti, faticosamente sopravvissuti alle depredazioni napoleoniche. Gran parte dei Monti era stata completamente spogliata dal passaggio di Napoleone.

Le Casse di Risparmio ripresero un principio di accumulazione che si accentuò gradualmente da quando Luigi Luzzatti copiò dalla Germania il modello delle banche popolari. Sottolineando, disse Luigi Albertini, che prima di diventare direttore del «Corriere della Sera» fu direttore della «Rivista Italiana delle Banche Popolari», come le banche popolari fossero delle casse di risparmio associative di maggior numero di teste. A fine anni '90 dell'Ottocento, arrivarono i capitali dall'estero per costituire le grosse banche che si chiamavano innanzitutto Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano e si vide la disparità, una disparità che si accentuò poi negli anni perché l'arrivo di Benito Mussolini dal '25 in poi con il regime, impose non solo le norme fascistissime che riguardavano i diritti civili, ma realizzò anche quella grande glaciazione che bloccò la crescita delle Casse di Risparmio.

Le Casse di Risparmio nel '27 e '28 vennero, infatti, obbligate a operare esclusivamente nelle provincie in cui erano insediate e nei territori in cui esse operavano e vennero anche costrette a cedere sportelli che erano al di fuori dei propri ambiti territoriali. E così le Casse di Risparmio rimasero bloccate per decenni.

Nei primi anni del '900 Francesco Saverio Nitti, uno dei più autorevoli economisti di quell'epoca, che fu anche Ministro del Tesoro con Giovanni Giolitti, scrisse un aureo libretto per raccontare che nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'Unità di Italia, ci vollero capitali francesi, inglesi e del Belgio per realizzare i più grossi investimenti per le infrastrutture, i tram, l'illuminazione delle città, le ferrovie.

Ancora all'inizio del '900 l'Italia aveva un tessuto economico-finanziario

di grande debolezza, che fu indebolito dalla prima guerra mondiale, che non fu rafforzato, nonostante il rafforzamento della lira nel ventennio, anche perché vi fu tutta la crisi della fine degli anni '20 inizio anni '30 (con il salvataggio delle banche italiane da parte della neonata IRI). Questo sistema bancario venne fortemente penalizzato dalla seconda guerra mondiale che mise in ginocchio le banche, che ripresero a funzionare, chiaramente ingessate dalle norme del ventennio fino a metà degli anni '80, fino a quando l'ombra liberalizzatrice dell'Europa, costrinse l'Italia a liberalizzare innanzitutto gli sportelli e poi gradualmente le normative.

Negli ultimi vent'anni, le banche italiane in virtù soprattutto della cultura sana e prudente di chi le gestiva, sono riuscite a sopravvivere e a svilupparsi e di fronte al marasma degli ultimi 24 mesi non hanno avuto bisogno di essere ricapitalizzate dallo Stato che non avrebbe la possibilità nemmeno di nazionalizzarle, anche perché chiaramente non ha le risorse.

Quindi la solidità italiana è dovuta crescere non per le virtù dello Stato, che non ha ridotto la spesa pubblica, non ha accentuato una linea di privatizzazioni: ecco che la curva virtuosa dell'Italia è dovuta svilupparsi da un lato con l'aumento della tassazione, in termini brutali, e dall'altro lato per un forte rafforzamento patrimoniale delle banche italiane che oggi non hanno niente da imparare rispetto a quelle che venivano indicate a modello.

Ecco perché ritengo che la vostra azione come Georgofili, la nostra, di questo illustre sodalizio sia assolutamente molto più importante di quello che possa apparire, perché la valorizzazione dei fondamentali della cultura economica, la valorizzazione della base della nostra economia, che è basata sulla produzione e non sulla speculazione finanziaria, è la via principale se non l'unica per rimettere in piedi un'economia produttiva italiana, dopo anni di sbornia, dopo anni nei quali si pensava che entrare in un borsino bancario fosse qualcosa di molto simile a entrare in un Casinò dal quale si poteva uscire facilmente arricchiti, solo perché si intuiva la puntata giusta. Spero di non avervi tediato eccessivamente, grazie per l'onore che mi avete fatto.